

# RECENSIONI



**STEPHEN H. NORWOOD, *Antisemitism and the American Far Left*, New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 318.**

Stephen H. Norwood, professore di storia e studi giudaici nell'Università dell'Oklahoma, analizza le posizioni antisemite che, dal 1920 sino ad oggi, hanno caratterizzato la politica dei vari movimenti che possono essere ricondotti all'interno della galassia dell'estrema sinistra americana: comunisti, trotskisti, parti del movimento nero, i residui di quella che fu la nuova sinistra americana. Dall'antisemitismo propriamente detto all'anti-sionismo, fino alla condanna senza appello di Israele come Stato razzista e imperialista, l'estrema sinistra americana ha rispecchiato tutti gli stereotipi tipici del pregiudizio anti-ebraico, sia dal punto di vista strettamente politico, che da quello razziale.

Nel periodo tra le due guerre, i comunisti, e quindi anche quelli americani, abbracciarono posizioni fieramente anti-sioniste, che spesso si confondevano con l'antisemitismo: se, da una parte, essi erano contro l'emigrazione ebraica in Palestina, dall'altra condividevano le teorie basate sulla cospirazione ebraica che giustificavano i processi di Mosca negli anni '30. Scelte politiche e puro antisemitismo s'intrecciarono, così, nell'ideologia comunista, inducendo i comunisti americani a sostenere gli attacchi terroristici arabi negli anni '20 e '30; l'eredità antisemita di quegli anni passò poi a connotare le posizioni di parti della nuova sinistra americana degli anni '60 e delle Pantere Nere, che definivano il terrorismo palestinese come un fatto rivoluzionario, anti-imperialista e anti-capitalista.

Gli eventi che precedettero e accompagnarono gli anni della seconda guerra mondiale ben illustrarono la doppiezza dei comunisti americani anche nelle loro posizioni verso l'ebraismo. Quando fu firmato il patto nazi-sovietico, i comunisti condivisero l'ideologia nazista, che considerava l'ebraismo come la punta di diamante del

complotto imperialista e capitalista; ma, allorché i nazisti invasero la Russia, violando il patto nazi-sovietico, i comunisti americani prontamente si allinearono alle direttive di Mosca, favorevole all'alleanza con gli imperialisti americani in funzione anti-nazista e, conseguentemente, mutarono il loro atteggiamento verso l'ebraismo, ora considerato la vittima della barbarie nazista. Negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto, i comunisti americani, sempre al traino del comunismo sovietico, sostennero a spada tratta il movimento sionista e la sua rivendicazione di uno Stato ebraico in Palestina. La nascita di Israele, nel maggio del 1948, fu salutata dai comunisti americani come il trionfo della politica sovietica favorevole alla realizzazione del sogno ebraico del ritorno in *Eretz Israel* e, in genere, la cultura ebraica fu entusiasticamente rivalutata. In quegli anni, il motto dei comunisti americani fu "*Two, Four, Six, Eight, We Demand a Jewish State*".

La "luna di miele" tra comunisti ed ebrei durò poco. Quando fu chiaro che il nuovo Stato non aveva intenzione di porsi nel blocco sovietico, iniziò in Unione Sovietica una violenta campagna antisemita che coinvolse, nel loro piccolo, anche i comunisti americani. Ora i paesi arabi non erano più i residui di un mondo feudale, ma i gloriosi combattenti contro un paese, Israele, denunciato come imperialista e razzista, al soldo degli americani. Tale posizione si è protratta nel tempo, segnando tutti i passaggi più significativi del contenzioso arabo-israeliano-palestinese.

Gli anni che vanno dalla guerra dello *Yom Kippur* (1973) sino ad oggi si sono caratterizzati come la prosecuzione degli stereotipi antisemiti, nella forma di un acceso anti-sionismo. Scomparso il partito comunista americano, Norwood dimostra come l'eredità di quelle posizioni sia passata a connotare buona parte delle idee della *New Left* americana degli anni '60, dei movimenti terzomondisti presenti negli Stati Uniti e degli intellettuali *liberal*, sempre

pronti a sposare le cause degli “oppressi”, anche quelle più smaccatamente antisemite.

Il libro di Norwood è un prezioso strumento per conoscere la storia della sinistra americana nelle sue posizioni antisemite, mascherate o meno da anti-sionismo, sia al traino dell’ondivaga politica sovietica verso l’ebraismo, sia in forma autonoma come movimento d’idee genericamente anti-capitalista e anti-imperialista, e perciò, per definizione, anti-israeliano.

ANTONIO DONNO

**YOHANAN PETROVSKY-SHTERN, *The Golden Age Shtetl: A New History of Jewish Life in East Europe, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2014, pp. 431.***

Si tratta di un lavoro fondamentale che si pone all’avanguardia tra tutti gli studi sulla storia della società ebraica nell’Europa orientale e nella Russia zarista tra Settecento e Ottocento. La formidabile messe di fonti d’archivio consente all’A. di analizzare in profondità quella che è definita l’età dell’oro dello *shtetl* ebraico tra il 1790 e il 1840, per specifiche ragioni che costituiscono l’impianto scientifico e, nello stesso tempo, narrativo dell’opera.

Perché questo cinquantennio ha rappresentato il periodo più fulgido nella storia della presenza ebraica in quelle regioni? Innanzitutto, è opportuno definire con precisione il territorio occupato dallo *shtetl* ebraico di cui parla il libro di Petrovsky-Shtern. Egli ha studiato un gran numero di *shtetl* in Podolia, Volinia e Kiev, tre province dell’Ucraina che facevano parte della Zona (*Pale*) di residenza ebraica in Russia, cioè a dire un territorio che oggi si estende tra Lituania, Bielorussia e Ucraina. Questi luoghi e le loro economie erano controllati da magnati cattolici polacchi, abitati in grande prevalenza da ebrei e soggetti alla burocrazia della Russia zarista. Ma, tutto questo, lungi dal creare sovrapposizioni paralizzanti, afferma Petrovsky-Shtern, rendeva l’ambiente economico aperto e attivo,

conferendo allo *shtetl* mezzo secolo di prosperità e di stabilità, di opportunità economiche e culturali. Si trattava di un’ampia zona di mercato libero, in cui lo scambio produceva, di fatto, una parità tra i soggetti scambianti. Nella sostanza, tra il 1790 e il 1840, lo *shtetl* non fu appartenente politicamente alla Polonia, né amministrativamente del tutto alla Russia: fu una zona di libero scambio dominata dal commercio. In questo *milieu*, gli ebrei dell’Europa orientale vissero la loro età dell’oro e la Russia zarista ebbe l’opportunità di integrare i suoi ebrei, i quali, a loro volta, ben volentieri avrebbero accettato l’offerta d’integrazione.

Solo dopo il 1840, la Russia esercitò una continua pressione politica e burocratica sulle zone prese in considerazione dallo studio di Petrovsky-Shtern. In sostanza, a causa di una nuova ondata di nazionalismo e sciovinismo, i governi russi persero una grande occasione di ammodernare l’economia russa per mezzo del lavoro ebraico. L’A. sintetizza il processo in questi termini: «Lo *shtetl* dell’età dell’oro fu la manifestazione dell’incontro altamente produttivo e promettente tra l’impero russo e gli ebrei, ma alla fine fu un incontro distrutto dall’amministrazione russa a causa della sua visione ideologica e geopolitica» (p. 2). L’evento che provocò la progressiva fine della floridezza dello *shtetl* fu determinato dall’inizio del processo di militarizzazione della Russia e dalle sue mire espansionistiche, accompagnate da un crescendo di xenofobia e nazionalismo. L’intolleranza portò all’esclusione dei proprietari polacchi dello *shtetl* e alla promulgazione di leggi anti-ebraiche; lo stesso benessere dello *shtetl* insospettiva il regime russo. In sostanza, afferma Petrovsky-Shtern, «[...] lo *shtetl* prosperò finché il regime russo mantenne in vita l’eredità polacca [dello *shtetl*] e iniziò a declinare quando lo stesso regime russo la sradicò» (p. 3). Dopo il 1940, la politica nazionalistica russa e la scelta protezionistica in economia decretarono la fine del libero mercato nello *shtetl* e il suo inarrestabile impoverimento. La persecuzione

anti-ebraica fece il resto. Questa la conclusione di Petrovsky-Shtern: «Lo *shtetl* e i suoi ebrei non sparirono, ma entrarono in una nuova era, una nuova era di ferro, caratterizzata dalla violenza anti-ebraica, dall'antisemitismo politico e pratico, da rivoluzioni, guerre e dalla totale estinzione della presenza ebraica nello *shtetl*. [...] Esso svanì, alla stregua di un'Atlantide dell'Est europeo, con i suoi abitanti, le loro conquiste, la loro cultura materiale e i loro sogni» (p. 355).

In conclusione, il libro di Petrovsky-Shtern si presenta come un'opera veramente innovativa; elaborato con un attento studio sul campo, basato su una grande varietà di fonti primarie, metodologicamente inappuntabile, esso è un contributo indispensabile per comprendere la storia dell'ebraismo orientale e della vicenda stessa dello *shtetl* ebraico.

FURIO BIAGINI

**ARI SHAVIT, *My Promised Land: The Triumph and Tragedy of Israel*, New York, Spiegel & Grau, 2013, pp. 450.**

Shavit, giornalista del noto quotidiano israeliano «Haaretz», ripercorre la storia del sionismo e dello Stato di Israele alla luce delle speranze e delle delusioni, dei successi e dei fallimenti di un'esperienza storica ineguagliabile com'è quella di Israele. Lo fa in prima persona, affidandosi non solo alla storia, ma anche alla propria biografia, cioè quella di un israeliano nato un anno dopo la crisi di Suez, uno degli eventi decisivi nella vicenda dello Stato ebraico. La riflessione che è alla base di tutto di libro di Shavit può essere riassunta nelle parole dello stesso autore: «Da una parte, Israele è l'unica nazione dell'Occidente che occupa un altro popolo. Dall'altra, Israele è l'unica nazione dell'Occidente che è minacciata nella sua esistenza. Sia l'occupazione sia la minaccia rendono unica la condizione di Israele. L'intimidazione e l'occupazione sono diventati i due pilastri della nostra condizio-

ne» (p. xii). Se Shavit avesse capovolto l'ordine con cui ha posto i due problemi fondamentali, probabilmente la questione gli sarebbe apparsa in tutt'altra luce: Israele è minacciato nella sua esistenza, Israele occupa un altro popolo. Quest'ultimo – insieme ad altri popoli arabi del Medio Oriente – ha minacciato l'esistenza di Israele, scatenando guerre e terrorismo che hanno prodotto grandi lutti al popolo israeliano; Israele ha dovuto difendersi e contrattaccare: l'occupazione è purtroppo parte della difesa e del contrattacco messi in atto dallo Stato ebraico.

Non è così? Non è vero che dalla nascita di Israele il mondo arabo, in quasi tutte le sue componenti, ha dichiarato che il suo compito sarebbe stato quello di distruggerlo e di buttare a mare gli ebrei? Non è vero che il mondo arabo ha rifiutato pervercacemente qualsiasi soluzione che prevedesse l'esistenza dello Stato ebraico? Non è vero che nel fatidico 2000 Arafat rifiutò la proposta israeliana di dare vita ad uno Stato palestinese accanto a quello ebraico, scatenando la seconda *intifada*? Shavit sembra porre questi dati di fatto in una sorta di penombra, ponendo in luce, al contrario, la questione dell'occupazione israeliana, senza mai porsi la domanda cruciale: l'occupazione è frutto o no della decennale minaccia portata allo Stato ebraico dai suoi nemici? In sostanza, Shavit capovolge l'ordine dei fattori, così che l'occupazione israeliana appare come l'azione di uno Stato imperialista nei confronti di un popolo inerme. Conclusione falsa.

Shavit non nega – né potrebbe essere diversamente – la grande vitalità della società israeliana, i grandi progressi economici dello Stato: «Sì, la nostra vita continua ad essere intensa e ricca e felice da molti punti di vista. Israele proietta un senso di sicurezza che scaturisce dai suoi successi materiali, economici e militari» (p. x). Ma tutto questo non gli è sufficiente. L'occupazione è un rovello così forte da spingerlo a considerare il futuro di Israele in una luce funesta. «[...] Israele sarà morale, progressista, coe-

so, creativo e forte» (p. 417), ma solo dopo aver messo fine all'occupazione.

Eppure, per tutto il libro, Shavit mette in chiaro che Israele ha corso e corre pericoli molto grandi per la sua sopravvivenza, ora soprattutto da parte del progetto dell'Iran di estendere la propria influenza in tutta la regione mediorientale. Ciò gli appare grave, ma non tanto quanto le conseguenze a lungo termine dell'occupazione delle terre palestinesi. In sostanza, i pericoli che provengono dall'esterno, dall'odio islamico verso Israele gli paiono meno importanti rispetto alle spinte interne a prorogare l'occupazione per ragioni di auto-difesa. Benché Shavit non lo dica esplicitamente, la questione è che le sue convinzioni politiche – che sono quelle di un giornale come «Haaretz», fortemente critico nei confronti dei governi di destra, che dal 1977 sono al potere in Israele, fino ad abbracciare talvolta le posizioni più estremistiche del movimento palestinese – gli impediscono una chiara, obiettiva, imparziale visione della situazione attuale di Israele.

VALENTINA VANTAGGIO

**LESLIE STEIN, *Israel since the Six-Day War*, Cambridge (U.K.) and Malden, MA, Polity Press, 2014, pp. 441.**

Il libro di Stein ripercorre la storia di Israele, a partire dalla fine della guerra del 1967, analizzando prevalentemente le relazioni internazionali e le vicende regionali dello Stato ebraico, senza trascurare i fatti di politica interna, con particolare riferimento alle questioni economiche. Alla fine della guerra, stravinta da Israele, riferisce Stein, il primo ministro israeliano, Levi Eshkol, così comunicò a Johnson: «“Signor presidente, non nutro alcun sentimento di trionfo e di vanagloria né mi accingo a trattare la pace nel ruolo del vincitore. [...] Il mio sentimento è di sollievo perché ci siamo salvati dal disastro in giugno e per questo ringrazio Dio”» (p. 29). In effetti, dal momento della sua nascita, Israele è stato oggetto di continui tentativi di distruggerlo: questo è un da-

to di fatto che non può essere eluso. Così, il libro di Stein si distingue nettamente dalla prevalente produzione sull'argomento, perché parte da tale constatazione, ovvia per chi non nutre pregiudizi, e legge la storia di Israele dal 1967 ad oggi come la lotta dello Stato ebraico per la sua sopravvivenza in un ambiente ferocemente ostile.

Gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra videro lo sviluppo dell'azione dell'OLP di Arafat e della guerra di attrito alle frontiere israeliane da parte di Egitto e Siria. In sostanza, come Stein rileva con una prosa chiara e ben argomentata, nonostante la bruciante sconfitta, i paesi arabi rifiutarono la pace, intendendo continuare l'assedio di Israele fino all'agognata svolta finale. Questo, dunque, è il *leit-motiv* del libro di Stein, un *leit-motiv* in sé difficilmente contestabile, perché l'A. giustamente allude al fatto che le responsabilità di Israele nel mancato raggiungimento della pace con i paesi arabi e con il movimento palestinese non possono che rappresentare un aspetto secondario rispetto a quelle preminenti del mondo arabo, che vedeva nello Stato ebraico l'odiato nemico da distruggere. Da questo punto di vista, secondo Stein, il processo di colonizzazione della *West Bank*, a parte gli importanti aspetti religiosi ebraici che pure contribuiscono a determinarla, non può che essere una conseguenza della pressione araba nei confronti di Israele, una pressione – è importante ribadirlo – mai finalizzata ad ottenere concessioni da Gerusalemme, ma a sottoporre lo Stato ebraico ad una usura continua fino alla sua scomparsa. In sostanza, la colonizzazione della *West Bank* deve essere considerata *anche* come un momento importante dell'auto-difesa di Israele.

A partire dalla fine della guerra dello *Yom Kippur* (1973), cui Stein dedica un intero, importante capitolo, Israele fu sottoposto ad un continuo, incessante assalto terroristico, mentre il suo legame con gli Stati Uniti si rinsaldava e la sua economia, dopo la presa del potere da parte della destra, nel 1977, cominciava a prosperare, a parte

qualche periodo di recessione, a motivo del grande sviluppo del paese nel campo dell'informatica, che più tardi vedrà lo Stato ebraico primeggiare a livello internazionale. La guerra del Libano, la prima *intifada*, e poi, negli anni '90, gli accordi di Oslo, segnarono tappe significative nella storia del paese, stretto tra la pressione dell'OLP, da una parte, e la crescente minaccia costituita da un nuovo nemico, l'integralismo islamico di marca iraniana.

Gli inizi del nuovo secolo videro una recrudescenza dell'attacco terroristico. La cosiddetta *intifada* di *al-Aqsa* costrinse Israele a una difesa ad oltranza. Come opportunamente afferma Stein, in quelle drammatiche circostanze, i media internazionali «[...] non dimostrarono di aver compreso veramente ciò che Israele stava vivendo. Poiché nessun posto era immune dagli attacchi palestinesi in ogni momento – nel centro del paese o nelle aree periferiche, nelle strade, nei bus, nei negozi, nei mercati, nei ristoranti, negli alberghi, nei circoli, nelle università, ecc. – nessuno si sentiva sicuro nello svolgimento della propria vita quotidiana» (p. 277). Gli attacchi suicidi contribuivano ad aumentare il senso d'insicurezza.

Dopo la morte di Arafat, lo scoppio della guerra civile in seno al movimento palestinese allentò considerevolmente la morsa del terrorismo; infine, la profonda crisi del mondo arabo ha di recente contribuito a diminuire la pressione su Israele. Ma non è detto che questa situazione di relativa calma possa durare a lungo. Come lo stesso Stein ha scritto nel suo precedente libro, *The Making of Modern Israel, 1948-1967* [Polity Press], Israele probabilmente sarà sempre oggetto di inimicizia all'interno del proprio contesto regionale, a meno che non cessi l'odio anti-ebraico da parte del mondo islamico: cosa altamente improbabile, se non impossibile, a causa del *background* religioso che alimenta quest'odio.

PATRIZIA CARRATTA

**GIUSEPPE BRIENZA - ROBERTO CAVALLO - OMAR EBRAHIME, *Mandela, l'apartheid e il nuovo Sudafrica. Ombre e luci su una storia tutta da scrivere*, pref. di RINO CAMMILLERI, Crotone, D'Ettoris Editori, 2014, pp. 138.**

Il libro di Brienza, Cavallo e Ebrahime è un viaggio *politically incorrected* a più voci nella storia recente e tormentata del Sudafrica, una riflessione sulla complessità del paese, spesso semplicemente "ridotto" alla storia di Nelson Mandela. Indubbiamente, non si può, e non si deve, prescindere dalle vicende del *leader* dell'*African National Congress*, ma occorre entrare contemporaneamente sia nel contesto molto più ampio della guerra fredda, sia in quello più ristretto e locale del sistema demo-tribale e dei suoi sanguinosi conflitti.

La decolonizzazione, infatti, segnò soltanto l'inizio dei problemi dell'Africa, anziché costituire la fine del tanto odiato colonialismo. I movimenti di "liberazione" marxisti si appropriarono velocemente della paternità del processo e, insieme ai castristi cubani, diedero il via a un percorso democratico tormentato, tra colpi di stato, esodi, massacri e dittature comuniste. L'unica via per la democrazia africana sembrò essere, paradossalmente, quella etnico-tribale. Il Sudafrica, invece, non si accodò a quel difficile percorso africano, rimanendo come una sorta di *unicum* nel continente, proprio perché gli *afrikaner* governavano già da due secoli.

Quando l'Unione Sovietica – bisognosa di sostituire l'oro al rublo, che non aveva nemmeno corso internazionale, per parare i colpi dell'enorme apparato statale improduttivo – mise mano alla solita vecchia tattica del "far esplodere le contraddizioni in atto", il Sudafrica offrì la prima grande frattura tra i *blacks* e gli *afrikaner*. Una contraddizione, questa, emotivamente sentita da tutti i paesi europei e immediatamente sposata dai *liberals* americani, che però continuavano a chiudere gli occhi sui con-

flitti tra le due principali etnie, Zulu e Xhosa, che martoriavano il paese.

Agli inizi degli anni '90, insieme al crollo del comunismo, crollava pure il sistema dell'*apartheid*. E non a caso. Frederik de Klerk, il *leader* bianco che traghettò il paese verso il superamento della segregazione razziale, legalizzò l'ANC e liberò dal carcere Mandela, che fu insignito del premio Nobel. Cominciò da quel momento il mito mandeliano, vale a dire quel processo di messa tra parentesi del suo dichiarato comunismo, in favore dell'esaltazione dei diritti civili, processo giunto all'apice con la nomina, nel 1994, di Mandela a presidente della nuova Repubblica del Sudafrica. La "*rainbow nation*" e la sua utopia della convivenza perfetta – di cui aveva parlato Desmond Tutu – non resisteranno, però, alla prova dei fatti; lo dimostreranno i casi di corruzione tra i vecchi compagni di lotta, le contestazioni al successore di Mandela, Thabo Mbeki (accusato di eccessiva apertura nel suo progetto di "Rinascita africana" e di voler accreditare il Sudafrica come potenza regionale) e la lacerazione, durissima, tra le due anime del Sudafrica *post-apartheid*: quella dell'ampia borghesia nera, favorevole al liberismo economico, e quella, invece, delle frange africaniste più radicali e oltranziste, appoggiate dal partito comunista sudafricano e dal sindacato.

Il dopo-Mandela presenta una serie di problemi ancora irrisolti: la povertà non è stata sconfitta, ma si è estesa anche a molti *afrikaner*; l'economia è in recessione; le necessarie strutture di base sono ancora insufficienti; la corruzione si è diffusa ulteriormente; l'islamismo sta tentando di sostituire, anche con metodi violenti, il cristianesimo e l'animismo tradizionali, mentre la Cina, con la sua strategia dei "fili di perle", sta cercando spasmodicamente di acquisire importanti risorse. Alla fine, si chiedono gli Autori, «chi è stato davvero Nelson Mandela?» (p. 131). Certamente non un santo, come talvolta lo si è voluto rappresentare, ma un attivista non sempre coerente sostenitore del pacifismo e spesso collegato alla

variegata rete di alleanze con il comunismo internazionale, e un *leader* che ha avvantaggiato soprattutto l'*élite* dell'ANC nel processo di *black empowerment*. Insomma, esaurita la forza simbolica di un mito, il Sudafrica lasciato in eredità da Mandela ha assunto contorni molto problematici e difficili da gestire per chiunque.

GIULIANA IURLANO

**VITTORIO STRADA, *Europe. La Russia come frontiera, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 110.***

In questo agile volume, Vittorio Strada raccoglie alcuni suoi saggi sul confine orientale di quella "penisola asiatica" («quel piccolo capo d'Asia», come lo aveva già definito Fernand Braudel) che è l'Europa, fiancheggiata da due mari e proiettata verso l'Atlantico. Ma qual è la vera identità dell'Europa? Intanto, si deve parlare di Europa, o di Europe, cioè «di aree diverse orientate verso un'unificazione ideale, anziché fuse in una compatta unità» (p. 14)? Le stesse partizioni interne all'Europa non sono di ordine geografico, ma di natura storica e socio-economica. Una di queste linee di partizione è quella orientale, che da nord a sud (attraverso i segmenti russo, balcanico e turco) si attacca all'Asia e vi sconfinava. Ed è proprio sul segmento più settentrionale che si collocano la Polonia e l'Ucraina, fortemente europee, ma anche efficaci ponti verso la Russia eurasiatica. Questa realtà così complessa, composta da un «organico insieme di Europe» (p. 25), che si evolve verso un'unità dinamica, costituisce la civiltà comune europea, e, collegandosi con l'America settentrionale, dà vita all'Occidente.

L'Europa, dunque, come «il continente più intercontinentale» (p. 28), più aperto agli altri e più proiettato verso la modernizzazione, verso quel lungo e complesso processo storico che avrebbe spinto la Russia settecentesca a reagire alla sfida europea, a europeizzarsi, pur di mantenere intatto il



suo impero autocratico. L'impresa petrina non fu affatto semplice, soprattutto perché portò alla nascita della *intelligenza*, quella «specifica forma di ceto intellettuale insieme affine e diverso rispetto a quello occidentale» (p. 38), ma, soprattutto, staccato dal resto della popolazione russa, rimasta fedele ai valori e alle tradizioni antiche.

Ciò che fece Kemal Atatürk nel segmento turco-ottomano richiama indubbiamente l'opera di modernizzazione fatta due secoli prima da Pietro il Grande, con la differenza che questi aveva modernizzato la Russia rafforzandone la struttura imperiale, mentre Atatürk modernizzò autoritariamente il nuovo Stato nazionale turco sulle rovine del vecchio impero ottomano.

Significativo è il fatto – nota Strada – che il crollo di uno dei tre imperi durante la prima guerra mondiale, quello zarista, abbia prodotto non uno Stato nazionale, bensì un altro “impero”, quello sovietico, appunto, diverso per natura, ma quasi coincidente territorialmente col precedente e destinato anch'esso alla “catastrofe”. Da qui, le difficoltà della Federazione russa, emersa dopo il crollo del comunismo, a configurarsi come Stato nazionale con una sua nuova identità, sorto sui vecchi confini amministrativi sovietici, confini arbitrari, del resto, com'è testimoniato sia dal caso della Crimea – “donata” nel 1954 da Krushev all'Ucraina sovietica e ora appartenente, con le conseguenze ormai note, allo Stato sovrano ucraino –, sia dalla realtà micro-imperiale dell'attuale Federazione, per l'80% formata da russi e per il restante 20% da altre etnie, riluttanti (com'è accaduto clamorosamente per la Cecenia) a far parte della nuova entità politica.

A ciò s'aggiunge il terrorismo islamico radicale, di cui è vittima anche la Russia, a causa del separatismo delle sue regioni caucasiche. In tale situazione, scrive Strada, «la Russia è con l'Occidente, e quindi con l'Europa, senza identificarsi però con essi, nutrendo anzi sentimenti e risentimenti anti-occidentali, soprattutto nei riguardi dell'America» (p. 91). Una posizione con-

troversa anche rispetto alla ricerca della propria identità, in quanto la Russia, restando un territorio di frontiera, solleva il problema della difficile unità di Europa e non-Europa.

GIULIANA IURLANO

**BARBARA ZANCHETTA, *The Transformation of American International Power in the 1970s*, New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 329.**

Il libro di Barbara Zanchetta è particolarmente importante perché analizza, con la necessaria distanza temporale dagli avvenimenti, un decennio, gli anni '70, fondamentale nella storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Il decennio fu caratterizzato principalmente dalla politica di Richard Nixon e del suo consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger, poi divenuto segretario di stato nel secondo mandato presidenziale dello stesso Nixon. Le successive presidenze di Gerald Ford e di Jimmy Carter, per quanto importanti, non cambieranno il segno dato da Nixon e Kissinger, ridefinendo l'intera politica estera degli Stati Uniti, quale si era avuta dalla fine del secondo conflitto in poi.

Opportunamente, Zanchetta puntualizza come, agli inizi del decennio in questione, le dinamiche delle relazioni internazionali avessero subito un mutamento così significativo, da imporre a Washington una ridefinizione dei propri obiettivi: la forza nucleare dell'Unione Sovietica, ma anche l'allentamento della struttura bipolare – con l'emergere della forza politica ed economica dell'Europa occidentale e la crisi del blocco comunista, a causa del contrasto sino-sovietico – e le tensioni all'interno del Terzo Mondo resero gli anni '70 un decennio ricco di prospettive critiche per la stabilità del sistema globale. «In breve – scrive Zanchetta – gli Stati Uniti dovettero adeguarsi a un contesto, in cui il loro predominio non era più dato per garantito» (p. 5).

Zanchetta contesta la corrente interpretazione degli anni di Nixon e Kissinger come periodo caratterizzato dalla *détente* sovietico-americana. O meglio, nonostante il fitto intreccio di colloqui e d'incontri (soprattutto quelli tra Kissinger e l'ambasciatore sovietico a Washington, Anatoly Dobrynin) e la firma, nel 1979, del SALT II, il tentativo di raggiungere una distensione tra le due grandi potenze, secondo l'A., si arenò dopo il 1973, a causa di numerosi fattori che emersero in occasione della guerra dello *Yom Kippur* e che indussero Mosca, il cui prestigio politico era crollato proprio a causa degli esiti di quella guerra, ad accentuare la pressione politica su aree vitali del Terzo Mondo, entrando in una più forte competizione con gli Stati Uniti. A ciò, occorre aggiungere che lo sviluppo delle relazioni sino-americane non produsse altro che un irrigidimento dell'atteggiamento sovietico nei colloqui con gli americani. Nelle sue memorie, lo stesso Dobrynin, nota Zanchetta, scrisse che «[...] l'Unione Sovietica era [...] consapevole dell'inconsistenza esistente tra i proclami sulla cooperazione e la realtà della rivalità tra le due superpotenze» (p. 138).

Il secondo punto di novità nel libro consiste nel ritenere, da parte di Zanchetta, che le tre presidenze degli anni '70 furono, a differenza di quanto molti sostengono, in continuità l'una con l'altra, perché tutte e tre volte a ridefinire il ruolo internazionale degli Stati Uniti. Quale sia stato l'esito di questo progetto politico è uno dei punti di discussione presenti nel libro. Il fatto che Reagan, agli inizi degli anni '80, abbia sostenuto energicamente che la sua politica avrebbe puntato «[...] non a gestire il declino della potenza degli Stati Uniti, ma a rovesciarlo, riaffermando la forza e la determinazione americane nel mondo» (p. 294), induce Zanchetta a ritenere che le politiche dei tre presidenti americani durante gli anni '70 abbiano fallito nel loro scopo principale: fare della *détente* sovietico-americana il punto di conclusione della guerra fredda e il punto di partenza, invece, di una co-

gestione pacifica del sistema politico internazionale.

FRANCESCA SALVATORE

**LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 429.**

Metternich fu uno dei principali artefici dell'equilibrio europeo costruito faticosamente a Vienna, dopo la ventata rivoluzionaria che aveva demolito quell'"edificio collettivo" – per usare una delle metafore architettoniche del principe renano – durato per circa un secolo e mezzo dalla pace di Westfalia. Una "lunga età di mezzo" definirà, nelle sue *Memorie*, quell'epoca, che «segna una divisione nella storia del mondo [...], un periodo di transizione [in cui] l'edificio del passato è in rovina [e] il nuovo edificio non è ancora in piedi» (p. 12). Proprio la capacità di cogliere la portata ineluttabile della rivoluzione, la lucidità d'analisi nel valutarne le conseguenze irreversibili in tutti gli ambiti della società, la critica serrata a quella «catena ininterrotta di errori e di calcoli sbagliati» (p. 33) attribuiti ai ministri austriaci, tutto ciò avrebbe portato Metternich a riflettere profondamente sulla natura dell'ordine europeo da ripristinare e sulla scelta tra equilibrio ed egemonia. Ma ancora più importante, nell'ottima analisi di Mascilli Migliorini, è il fatto che Metternich sia stato in grado di percepire in anticipo la crisi dell'impero austriaco, frammentato e lacerato al suo interno: a suo parere, è stata la scomparsa, non ancora formalizzata, del Sacro romano impero, più che la rivoluzione francese, a creare un punto di non ritorno e a demolire, col congresso di Rastadt, quella importante "camera di compensazione" delle rivalità e dei tentativi egemonici che era il variegato e multiforme impero d'Austria.

Dopo la pace di Lunéville del 1801, che sostanzialmente confermava i termini del trattato di Campoformio, Metternich ebbe

la chiara consapevolezza che essa aveva sovvertito il principio basilare delle relazioni internazionali, sostituendo all'equilibrio l'idea di egemonia; di conseguenza, si trattava di una "pace cartaginese", destinata a breve vita, se non fosse stata sostituita da un ordine internazionale che tenesse in debito conto anche le "corti del Nord" e il loro ruolo specifico. Inoltre, Metternich – che ha conosciuto, nel frattempo, lo scrittore prussiano Friedrich Gentz, con il quale ha modo di riflettere sulla Germania, sulla sua natura e sul suo futuro – sviluppa l'idea di una Confederazione germanica nello spazio tedesco, una sorta di *Bund*, di unione (non di unità) in cui la presenza dell'Austria asburgica potesse diventare un elemento indispensabile.

L'idea forte è il riavvicinamento con la Francia, afferma perspicacemente Mascilli Migliorini. Dapprima tentato con la politica matrimoniale (1810), poi, con un'alleanza alla vigilia della campagna di Russia (1812) e, infine, dopo la sconfitta napoleonica, con un'intesa con Talleyrand, tale riavvicinamento avrebbe potuto consentire di proseguire il programma di Kaunitz, contenendo l'ascesa della Prussia nel mondo tedesco, della Russia nell'Europa orientale e nel Mediterraneo e, soprattutto, instaurando con la Gran Bretagna un rapporto dinamico e aperto. Con Talleyrand, del resto, Metternich condivideva anche il principio di legittimità, assolutamente non coincidente col diritto di conquista, ma con un riconoscimento da parte della comunità internazionale, una comunità costituita da soggetti egualmente sovrani e, tuttavia, diversi rispetto alla loro potenza. Francia e Austria, allora, avrebbero avuto il compito di difendere gli Stati minori, tenendo a bada le ambizioni egemoniche dei più forti e garantendo, così, l'equilibrio europeo.

Nel suo *Diario*, Gentz sostenne che «solo l'Atto finale aveva dato vita al congresso e che, dunque, era dai suoi risultati oggettivi, piuttosto che dai faticosi sentieri che avevano condotto a essi, che occorreva giudicarlo» (p. 136). Il problema più importan-

te, per Metternich, era quello relativo alla questione tedesca: il congresso di Vienna, non a caso, verterà soprattutto sulla configurazione da dare allo spazio tedesco, per evitare sia le spinte democratiche, sia le «aspirazioni alla teutomania» (p. 138). Il principe renano era consapevole che il vero terreno di gioco dell'equilibrio europeo sarebbe stato costituito proprio dal destino della Germania, centro vitale di tutto. Nell'area tedesca, Austria e Prussia – le due potenze maggiori – dovevano garantire l'equilibrio, facendo in modo che non potessero scattare le alleanze degli Stati minori con una delle due. Quell'equilibrio che si giocava nel cuore dell'Europa sarebbe stato esteso alle altre potenze periferiche, in una specie di sistema a cerchi concentrici, in grado di garantire la stabilità del tutto. Metternich aveva intuito giustamente che la resistenza della *balance of power* dipendeva tutta dal mantenerne in equilibrio il fulcro. Una situazione che, nella successiva storia europea, si sarebbe più volte ripetuta, afferma Mascilli Migliorini, a conclusione del suo eccellente lavoro.

GIULIANA IURLANO

**ROBERT B. HORWITZ, *America's Right: Anti-Establishment Conservatism from Goldwater to the Tea Party*, Cambridge (U.K.) and Malden, MA, Polity Press, 2013, pp. 279.**

Che cosa significa "Anti-Establishment American Right"? Horwitz introduce opportunamente nel suo libro questa espressione per distinguere la *Old Right* americana degli anni '30 e '40 – su cui Murray N. Rothbard ha scritto un'illuminante opera, *The Betrayal of the American Right* [Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 2007, edited with an introduction by Thomas E. Woods, Jr.] – dalla destra americana anti-establishment nata negli anni '60 sotto impulso di Barry Goldwater. Horwith esamina i caratteri dei due movimenti brevemente, ma con grande precisione.

La *Old Right* americana, cioè il primo conservatorismo, nacque sui fondamenti della tradizione americana, basata sul sospetto nei confronti dello Stato. In sostanza, «[...] il conservatorismo americano, nato sulla base dell'individualismo proprio del liberalismo classico, si è imperniato sulle teorie della libertà e della proprietà. Da questo punto di vista, libertà e proprietà sono inestricabilmente legate» (p. 4). La proprietà, perciò, è un valore morale sacro che si oppone strenuamente alla nozione di eguaglianza tipica del moderno *liberalism*. La *Old Right* americana, emersa tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento ed erede del liberalismo classico, era ritenuta la più efficace difesa del capitalismo del *laissez-faire* e dei diritti di proprietà, con qualche caduta nel darwinismo sociale.

Fu la Grande Depressione e poi l'avvento del *New Deal*, scrive Horwitz, ad alterare il *mainstream* del liberalismo classico negli Stati Uniti. In realtà, occorre aggiungere che l'intervento dello Stato fu giustificato dall'introduzione di un nuovo tipo d'individualismo, di cui s'incaricò John Dewey nel suo *Individualism Old and New* [New York, Minton, Balch & Co., 1930], opponendo al vecchio individualismo, ovviamente ritenuto egoistico e fonte di ineguaglianze, un nuovo individualismo "sociale", di cui il *New Deal* sarebbe stato espressione. Horwitz tralascia di sottolineare che, conseguentemente, i *newdealers* si appropriarono indebitamente del termine *liberalism*, connotandolo ora di significati legati all'interventismo statale e slegandolo dalla sua matrice originaria.

Sul piano della politica estera americana, la *Old Right* assunse posizioni isolazionistiche. Tra le due guerre mondiali i conservatori americani sostennero il disimpegno degli Stati Uniti soprattutto dalle questioni europee, ritenute «intrattabili» (p. 6). Le spese militari comportavano alta tassazione e inflazione, oltre che il rafforzamento del nemico numero uno dei conservatori: la concentrazione del potere dello Stato. Ma, agli inizi degli anni '50, afferma giustamente

Horwitz, la *Old Right*, il cui rappresentante più illustre era a quel tempo il senatore Robert A. Taft, venne a patti con il settore internazionalista del partito repubblicano e condivise la politica del *containment* anti-sovietico e, quindi, il rafforzamento dell'apparato militare. Fu quello il momento che Rothbard denuncia come il tradimento della *Old Right* americana.

Gli anni '50 videro il declino del conservatorismo *old style*. Ma l'emergere di una figura come quella di Barry Goldwater lo ridisegnò in una forma nuova. Nonostante la secca sconfitta a opera di Lyndon B. Johnson nelle elezioni del 1964, l'influenza di Goldwater fu decisiva per la rinascita del conservatorismo in veste anti-*establishment*, per usare il termine di Horwitz. Il nuovo conservatorismo non si connotò soltanto nella consueta impostazione contro il *liberal consensus*, ma soprattutto contro il conservatorismo dell'*establishment* repubblicano, che si era associato alle politiche *liberal*. Anche il blocco sociale che sosteneva il *Grand Old Party* (il partito repubblicano) si ridefinì: ora era costituito prevalentemente da piccoli imprenditori e radicato nel Midwest e nel West, culla della tradizione americana, deciso avversario delle politiche newdealiste, fortemente anti-comunista e pronto ad affrontare l'Unione Sovietica anche sul piano dello scontro nucleare. Nella sostanza, il conservatorismo anti-*establishment* messo in moto da Goldwater, pur riprendendo le posizioni anti-*New Deal* della *Old Right* pre-bellica, si distingueva sul piano dell'impegno internazionale degli Stati Uniti per il superamento dell'isolazionismo e per un confronto deciso con il comunismo sovietico.

Il nuovo conservatorismo, nota Horwitz, era libertario sul piano economico e tradizionalista cristiano su quello sociale. Era, cioè, libertario perché, ponendosi sulle orme di John Locke, si fondava sui principi delle libertà individuali, sulla limitazione dei poteri dello Stato, sull'economia capitalista e sulla difesa strenua della proprietà privata; ma era anche tradizionalista,

sull'esempio di Edmund Burke, in quanto radicato nella cultura cristiana e nell'ordine morale ad essa legato. In sostanza, il nuovo conservatorismo operava una sorta di *fusionism* – per usare un termine in voga allora – tra liberalismo classico e tradizione religiosa americana. L'anti-comunismo ne era il collante.

Fu su questa nuova base che emerse, negli anni '70, il neo-conservatorismo americano, che troverà in George W. Bush il suo massimo rappresentante istituzionale. Ma il tutto fu preceduto dallo straordinario successo di Ronald Reagan e dal suo carisma; grazie a Reagan, il conservatorismo *anti-establishment* di marca goldwateriana superò lo scoglio elettorale e si impose come nuova veste del partito repubblicano. «[...] La coalizione elettorale di Reagan – scrive Horwitz – replicò la vecchia fusione *anti-establishment* tra tradizionalismo e libertarismo, ma ora in presenza di una nuova situazione storica» (p. 112).

Il neo-conservatorismo degli anni di George W. Bush si pose come erede del nuovo *mainstream* inaugurato da Reagan. Horwitz dedica pagine molto precise al fenomeno del neo-conservatorismo, che, pur riprendendo in pieno l'impostazione *anti-establishment* inaugurato da Goldwater, se ne distingue nel modo in cui poneva l'eccezionalismo americano al centro del sistema politico internazionale, come motore della lotta contro i *rogue States* e per la loro democratizzazione. Afferma Horwitz: «Implacabilmente anti-comunista e realista in politica estera, la prima generazione di neo-conservatori si batté contro la *détente* e gli accordi sul controllo delle armi per tutti gli anni '70 e mise in piedi organizzazioni che reclamavano un massiccio riarmo americano» (p. 130). L'affermazione di Horwitz, per la verità, è fin troppo netta, ma comunque indica la svolta che il neo-conservatorismo impresso alle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Il crollo dell'Unione Sovietica privò Washington del suo tradizionale nemico, ma il terrorismo di matrice islamista, con i fatti dell'11 settem-

bre 2001, segnò un drammatico spartiacque nella politica estera americana. Così, un nuovo *fusionism* tra la tradizione conservatrice libertaria e la destra cristiana o evangelica formò il nucleo centrale del neo-conservatorismo, che oggi si esprime soprattutto nel *Tea Party*.

ANTONIO DONNO

**PAOLO ACANFORA, *Miti e ideologia nella politica estera DC. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 253.**

Nella parte iniziale del libro, l'A. evidenzia la tensione morale-religiosa che anima gli esponenti della democrazia cristiana negli ultimi anni della seconda guerra mondiale. C'è un forte richiamo alla civiltà mediterranea (greco-latino-cristiana), idea-forza capace di dar vita ad un umanesimo universalista rigeneratore dell'Europa e del mondo dopo il disastro bellico. All'interno di questo contesto sono evidenziate tre aree principali d'azione, in parte fra loro convergenti e in parte divergenti: blocco slavo-ortodosso, blocco anglo-statunitense protestante e quello latino-mediterraneo cattolico. Il passaggio di De Gasperi e di altri esponenti democristiani, attraverso una valutazione più cauta del "mito della civiltà latina", a quello occidentale sarà graduale e condizionato dall'evoluzione politica. C'è in un primo momento la necessità di apparire agli occhi dei vincitori come i difensori del popolo italiano ingannato dal fascismo; purtroppo, quest'azione non ha successo in quanto l'Italia deve sottoscrivere un trattato di pace considerato iniquo e, alla conferenza di Parigi, si trova dalla parte degli altri paesi europei sconfitti (Bulgaria, Romania, Ungheria, Finlandia). V'è poi la difesa difficile, e per taluni versi anacronistica, delle colonie conquistate in parte dai governi liberali postunitari ed in parte da quello fascista. Non si riscontra, secondo l'A., un'analisi del contrasto internazionale del periodo (accordi Yalta-Potsdam, quadro a-

siatico, dottrina Truman, ecc.) ma prevale la considerazione continentale; l'idea della patria-nazione evolve in una visione più ampia continentale che pare una naturale conseguenza dell'unità storica europea ("la vecchia Europa cristiana"). Ben presto la DC deve affrontare sfide politiche contingenti e la progressiva frantumazione del "fronte dei vincitori" con la formazione di raggruppamenti contrapposti (piano Marshall, non applicazione della dichiarazione dell'Europa liberata, patto di Bruxelles, ecc.). Prende corpo l'idea di promuovere un'alleanza fra i paesi liberal-democratici "atlantici". De Gasperi, come osserva giustamente l'A., non ha dubbi sulla necessità dell'adesione italiana sia per ragioni di sicurezza, che per l'affinità dei sistemi politici dei contraenti; fra polemiche e contrapposizioni con le opposizioni parlamentari, l'Italia, pur non essendo fra i promotori, accetta l'invito e aderisce al patto atlantico (1949). I pilastri della politica estera del paese diventano, in tal modo, l'atlantismo e l'uropeismo: il primo è di fatto compiuto, almeno sul piano militare, mentre il secondo costituisce "una speranza, un mito", un traguardo da perseguire per il futuro. Sotto questo profilo, l'impegno di De Gasperi sarà volto negli anni successivi a favorire il federalismo e a superare la nazionalità in favore di istituzioni sovranazionali (CECA). Acanfora analizza il travaglio della CED e CPE e il loro fallimento a causa, in prevalenza, del dissidio franco-tedesco e delle posizioni intransigenti del "nazionalismo francese". Il libro esamina anche il lavoro compiuto dai partiti e dai movimenti democristiani nelle *Nouvelles Equipes Internationales* (NEI): anti-comunismo attivo, superamento della sovranità statale, "pilastro orientale della civilizzazione cristiana", confronto con i partiti socialisti, manifesto europeista. L'A. evidenzia, inoltre, con efficacia e precisione, le opposizioni interne al partito nei confronti della maggioranza degasperiana; si tratta, in prevalenza, di forze di sinistra che contestano il metodo "verticistico" del governo e le sue scelte

prevalentemente di carattere difensivo-diplomatico-militare che lasciano in ombra quelle socio-economiche e morali. Sono ben tratteggiate le proposte di Gronchi, di Dossetti, di Ardigò e di altri esponenti politici e sindacali (CISL). Emerge un quadro ben definito dell'alternativa alle scelte del governo; non si tratta, come osserva l'A., di una contrapposizione, ma di una lettura diversa delle priorità strategiche nel confronto con il mondo comunista interno e internazionale (questione sociale, "neutralismo attivo", applicazione dell'art. 2 del patto atlantico, comunità atlantica non solo strategica e ideologica, ecc.). In realtà, il confronto De Gasperi-Dossetti non avrà né vinti, né vincitori, in quanto, prescindendo dall'uscita dalla scena politica del politico reggiano, gli obiettivi perseguiti da ambedue saranno raggiunti solo in parte: il patto atlantico rimane una struttura a prevalente carattere militare-difensivo e la costruzione dell'unità europea un "mito e una speranza". La battaglia europeista di De Gasperi continua anche nei mesi successivi con i governi Pella e Scelba; al congresso della DC di Napoli (1954) non esita ad affermare che la NATO è un'importante necessità ma l'Unione Europea è una "priorità". Poco dopo prende corpo, con obiettivi integrativi politici e militari, l'Unione dell'Europa occidentale (1954, UEO), che apre le porte a Berlino e ne agevola l'ingresso nell'alleanza atlantica (1955). In seguito di questa decisione, Mosca passa dalla rete delle alleanze con i paesi orientali alla costituzione del patto di Varsavia (1955). In sostanza, l'esame del periodo evidenzia, secondo Acanfora, un'evoluzione dell'identità italiana: sotto la guida di De Gasperi e della democrazia cristiana, tramonta l'idea del vecchio nazionalismo e dell'impero, e prende corpo quella di nazione legata alla solidarietà europea, occidentale e internazionale. È bene non dimenticare che, in questi anni, l'Italia entra nell'UNESCO e nell'ONU (1955) e poco dopo a Roma sono sottoscritti i trattati costitutivi della Comunità Economica Europea (CEE) e

dell'EURATOM, a conferma dei nuovi indirizzi della politica estera del paese a guida democristiana. In sostanza, le scelte più importanti della politica estera italiana in questi anni possono essere riassunte in una trilogia significativa destinata ad affermarsi e a durare fino ai nostri giorni: europeismo (CEE, UEO, UE), atlantismo (Patto Atlantico), internazionalismo (ONU).

ALESSANDRO DUCE

**LUCIANO GARIBALDI, *Gli eroi di Montecassino. Storia dei polacchi che liberarono l'Italia*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 175.**

Il lettore è introdotto nei temi specifici del libro da un ampio esame del quadro centro-europeo dopo la prima guerra mondiale (Versailles, Danzica, linea Curzon, pace di Riga, ecc.) con la nascita della “grande Polonia”. La situazione è modificata dai trattati Ribbentrop-Molotov (1939) con la spartizione del paese e la fine della sua esistenza statale. In questo contesto, entra in scena il generale Wladyslaw Anders, che, dopo aver combattuto contro i tedeschi, è imprigionato dai sovietici per due anni prima in Ucraina e poi a Mosca. Per non diventare “collaborazionista”, rifiuta di assumere la guida di un governo filo-sovietico e delle forze armate. Guarda, pur in condizioni di prigionia “terribili”, al governo polacco in esilio a Londra guidato da Sikorski. L'operazione Barbarossa modifica questa realtà; l'accordo fra Londra e Mosca permette ad Anders di dar vita ad un contingente polacco che, tuttavia, non può essere impegnato sul fronte tedesco-sovietico. Di particolare interesse l'esame dell'evoluzione moscovita e il resoconto dei colloqui fra Anders, Stalin e Molotov.

I polacchi si trasferiscono in Persia, Iraq, Siria, Palestina, Egitto e arriveranno in Italia per essere impegnati con l'VIII armata britannica. L'A. mette in luce un episodio interessante: durante il passaggio in Palestina, molti ebrei polacchi abbandonano An-

ders per unirsi ai contingenti ebraici che si formano in quel territorio. In Italia, dopo la concentrazione a Taranto, le forze armate polacche (II corpo d'armata) sono impegnate contro la linea Gustav, nel gennaio del 1944 combattono ad Anzio e più tardi a Montecassino, ove saranno le prime a salire sulle rovine dell'abbazia. L'A. illustra con chiarezza ed efficacia la feroce battaglia condotta dagli alleati contro i tedeschi (bombardamento, assalti, ritirata tedesca, bilancio delle vittime civili e militari, ecc.). Anders conduce in seguito l'armata polacca a Roma, sul fronte orientale italiano, sulla linea gotica, ad Ancona, Forlì, Predappio, Bologna, fino alla resa germanica in Italia. Luciano Garibaldi illustra anche i colloqui di Anders con Churchill (1943-1944), nei quali avanza richieste per i futuri confini della Polonia, lamenta i mancati aiuti sovietici ai rivoltosi di Varsavia, rifiuta ogni ipotesi di cessioni territoriali. Gli accordi di Yalta deludono Anders e i vertici politici polacchi non allineati con Mosca (linea Curzon, confine Oder-Neisse, trasferimenti di popolazioni polacche, ecc.); la Polonia, prima con il governo di Lublino e anche in seguito, resta di fatto nell'orbita di Mosca, inserita nel “blocco comunista”. Londra promette ad Anders di accogliere nel Regno Unito i combattenti polacchi che non vogliono rientrare nella “patria comunista”; l'impegno non sarà mantenuto. Anders assume un ruolo nuovo di carattere “politico”; organizza scuole d'apprendistato, opera per l'inserimento nel lavoro, nelle università, degli ex combattenti restati in gran parte in Italia. In seguito molti, delusi dalle promesse inglesi, si recano negli USA, in Australia, in Argentina e in altri paesi. Il corpo d'armata polacco è sciolto nel settembre del 1946. Varsavia ritira la cittadinanza ad Anders e ai polacchi che rifiutano di rientrare in Polonia; in Italia, il generale e i suoi combattenti sono oggetto di violenze da parte di esponenti del PCI. Per la liberazione dell'Italia, il II corpo d'armata polacco, forte di circa 100.000 uomini, ha avuto oltre

4.000 caduti, 2.000 dispersi e migliaia di mutilati e feriti.

I cimiteri di Montecassino, Loreto e Bologna San Lazzaro raccolgono i resti mortali di questi combattenti. Lo stesso Anders vuole essere sepolto “accanto ai suoi soldati” (dopo il suo decesso nel 1970 a Londra) a Cassino: sulla tomba compare l’iscrizione “Dio, Italia, Polonia”. Emerge con forza dal testo la figura centrale del libro, cioè il generale Anders: patriota, stratega, statista e credente cattolico. La sua opera otterrà importanti riconoscimenti anche da diversi pontefici (Pio XII, Benedetto XVI, Wojtyła). In realtà, il titolo del libro è riduttivo rispetto al contenuto, che spazia, con autorevolezza e ricca documentazione, su un orizzonte più ampio e dà una misura adeguata del principale protagonista. L’introduzione di Massimo de Leonardis arricchisce l’opera con opportune valutazioni ed inviti a riflettere sul ruolo giocato dalle forze democratiche polacche e occidentali contro “quelle del male” di matrice nazional-socialista e marx-leninista in Polonia nel contesto drammatico del conflitto. Non mancano riferimenti all’eliminazione di migliaia di ufficiali polacchi a Katyn ad opera dei sovietici; questo crimine vergognoso sarà riconosciuto soltanto più tardi dal nuovo governo russo (Gorbaciov e Eltsin). Il libro è ben scritto, appassionante, spiega aspetti poco conosciuti dei combattenti polacchi, evidenzia la stretta collaborazione con gli alleati, è fondato su solide basi documentarie, scritte e orali, e fa luce sui collegamenti fra i “risorgimenti” dell’Italia dell’Ottocento e della Polonia del Novecento.

ALESSANDRO DUCE